

I sogni di Skoglund finiti in copertina

di Michele Smargiassi

A Torino gli scatti dell'“artigiana degli incubi”, figlia di immigrati svedesi e cresciuta nel Midwest. Le sue immagini, che si ispirano al cinema di Hitchcock ma anche a quello di Godard, vengono spesso prese in prestito da libri e pubblicità. Ma a lei importa solo che la sua arte non sia definita “concettuale”. Proviamo a capire perché

Di cosa vogliono vendicarsi i pesci rossi che affollano la cameretta color indaco di una madre e di suo figlio? Lei dorme, lui sembra ignaro di quell'intrusione terrificante: a inquietarci siamo noi che guardiamo *Revenge of the Goldfish*, la fotografia forse più famosa di Sandy Skoglund, l'artigiana degli incubi. È un eufemismo titolare *Visioni ibride* la sua retrospettiva curata da Germano Celant per Camera di Torino (fino al 24 marzo): i gatti verde radioattivo, i cani blu elettrico, le volpi, gli scoiattoli monocromo-urianti che invadono tranquilli interni borghesi, anche quelli virati in colori irreali, non ibridano semplicemente il nostro immaginario: lo minacciano. Ibrida non è neppure la tecnica che l'artista, figlia di immigrati svedesi e cresciuta nel Midwest americano, utilizza per produrre i suoi disturbanti tableaux: in un loft del New Jersey, con abilità manuale indubbia e pazienza smisurata, fabbrica personalmente, una a una, le figurine di gesso, di cartapesta, di polimeri colati, che poi dipinge a mano e colloca nei suoi set in scala reale prima di fotografarli. A Torino vedremo un inedito assoluto, *Winter*, la cui lavorazione procede da dieci anni: i fiocchi di neve sono intagliati uno per uno, e uno

diverso dall'altro, in lastre di metallo.

In genere passano mesi prima che arrivi alla trasformazione del diorama nell'opera, ovvero in una fotografia di grande formato. Non c'è dunque pittura digitale, non c'è simulazione elettronica (magari solo qualche colpo di Photoshop per cancellare i fili di nylon che tengono sospese alcune statuette). Di fronte a questo processo di produzione, anche collocare Skoglund nella categoria della *staged photography* (a cui sicuramente appartiene assieme ad altri celebri costruttori di scene, da Demand a Wall al nostro Ventura) sembra un po' poco. Oltretutto, a differenza di altri, le costruzioni fisiche delle sue scene non vengono distrutte dopo lo scatto, ma spesso vengono esposte come opere a proprio titolo: dunque Skoglund è, quantomeno, anche una scultrice. La scopri un dittatore del gusto, il gallerista Leo Castelli, nel 1980. Da allora successo mondiale, rilanciato dalla facilità con cui le sue immagini vengono prese in prestito per poster, pubblicità e copertine di libri. Altro equivoco possibile: che si tratti di arte concettuale. Nulla di più distante. Non è il processo mentale che porta alle sue visioni che Skoglund ci propone di comprendere: al contrario, dice di non sapere neppure lei che cosa si nasconde dietro la progettazione di una delle sue scene oniriche. Provano i critici a scovare significati sociali e politici: battaglie ambientaliste, femministe, animaliste, niente di tutto questo, “nessun significato intenzionale”, smentisce l'interessata. Dice di ispirarsi al cinema, di amare Chabrol e Godard: vengono in mente piuttosto *Gli uccelli* di Hitchcock, o i cartoon di Disney. Forse il suo è un mondo visto con i cromatismi della visione animale. Forse, con gli occhi scanner di un robot. Di certo, ma è ovvio, lei adora il sintetico: «Un mondo senza miglioramenti artificiali sarebbe inimmaginabile». Eppure le sue fotografie stanno interamente nella filosofia barthesiana del medium. Quel che vediamo è esistito davvero. La funzione referenziale è rispettata. «La questione della verità in fotografia è mal posta», ha detto, «c'è sempre verità nelle fotografie, anche nelle mie». Eccellente. Quando finiremo di accanirci sulla “realtà” delle fotografie, ci faremo la domanda vera: quali immagini una fotografia evoca nella mente della gente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA